

VARIETÀ.

I.

DI UN GIUDIZIO ROMANTICO SULLA LETTERATURA CLASSICA ITALIANA.

Il giudizio è, che nella letteratura italiana faccia difetto l'ispirazione nascente dai profondi interessi intellettuali, religiosi e morali dell'uomo, e che, in tutta quella che non sia semplice poesia leggiera, scherzosa e licenziosa, si sforzi invano di coprire il difetto di spontaneità con la pompa esteriore e con la retorica.

Sarebbe opportuno ricercare i precedenti di questo giudizio. Gli scrittori del Seicento furono, forse, i primi a considerare frigida e antiquata l'antieriore letteratura italiana; nel modo medesimo che, in quel tempo, vennero spregiati e disfatti molti monumenti dell'arte medievale, o soffocati sotto la nuova decorazione barocca. Ma, per contrario, reagendo appunto allo scandalo della poesia secentesca (esagerazione della vecchia letteratura), un francese, il Bouhours, sulla fine di quel secolo, censurò tutta la letteratura italiana, e la involse in una stessa condanna con la spagnuola, in nome del classicismo francese.

Nel secolo seguente, lo zelo per le verità scientifiche, matematiche, politiche e morali, l'intellettualismo, fece sorgere altri biasimi contro la poesia italiana, la quale sembrò vuota di contenuto, ricca di parole e povera di cose. E il Bettinelli scrisse allora le *Lettere virgiliane*, e il Barretti la *Frusta* e gli altri suoi lavori critici; nei quali cominciò anche a disegnarsi qualche confronto, poco favorevole, della nostra letteratura con quella inglese. Un irlandese, lo Scherlock, in un suo libercolo d'impressioni di viaggio, si fece portavoce del sentimento di fastidio verso i nostri maggiori poeti, provocando una serie di polemiche, che fanno riscontro a quelle, levatesi sulla fine del Seicento contro il libro del Bouhours.

Ma codesti sono precedenti lontani, e offrono coincidenze soltanto in punti secondari. Il giudizio, al quale abbiamo alluso, è, più propriamente, romantico (1), così in quel che ha di vero come nei suoi aspetti fallaci.

(1) Si veda la *Storia della critica romantica in Italia* del BORGESSE, ora pubblicata.

Presso i romantici italiani, può essere seguito, ora latente ora manifesto, ora più ora meno accentuato, dal Berchet fino al Manzoni, anzi fino alle manzoniane *Lettere critiche* del Bonghi. Il De Sanctis ne faceva uno dei capisaldi della sua critica dei nostri poeti: è noto che, secondo lui, Dante ebbe i successori fuori d'Italia; e che alla letteratura italiana mancarono il sentimento della natura, il sentimento della famiglia, lo spirito religioso, e, molto spesso, la sincerità e la freschezza. Uno scolaro del De Sanctis, il Montefredini, portò il giudizio al suo estremo, connettendolo con la teoria della irremediabile decadenza in cui precipitò la razza latina al finire dell'impero romano, appena insufficientemente ravvivata da qualche infusione di sangue germanico: onde si salvavano nella stima di lui Dante, forte di virtù germanica, e il Leopardi, triste fiore pessimistico di una razza languente; ma ne uscivano malamente concianti il Petrarca, il Boccaccio e l'Ariosto, e molti altri dei nostri maggiori scrittori.

Tali vedute si erano formate, in parte, sotto l'efficacia della critica straniera: da quella contenuta nei libri dei due Schlegel (che tanta fortuna ebbero in Italia) via via fino al tagliente giudizio circa le attitudini poetiche degli Italici, che si legge nel libro primo della *Storia romana* del Mommsen. All'italiano (secondo quest'ultimo) manca la passione del cuore, la spinta a idealizzare ciò che è umano e a dare vita alle cose inanimate, supremo elemento poetico; e, nelle produzioni serie, perfino nella *Comedia* dantesca e nelle storie, supplisce alla spontaneità con l'abilità di esecuzione e con la rettorica. Il giudizio del Mommsen (al quale il De Sanctis, genericamente considerando, non faceva cattivo viso) rientra in un intero ciclo di giudizi tedeschi, della medesima intonazione. Il Vischer, p. e., mostrava poca simpatia per l'Ariosto; e al critico Cherbuliez, il quale gli moveva rimprovero per avere collocato lo squisito poema italiano di sotto al *Nibelungenlied* (« *cette œuvre par trop barbare et quelque peu disputable* »), — rispondeva: « Debbo confessare francamente che anche ora mi vuol parere che la sola figura di Hagen può così, tra il pollice e il dito mignolo, schiacciare tutto l'Ariosto » (*den ganzen Ariost zwischen Daumen und kleinen Finger zerplätschen*) (1).

La corrente di giudizi (della quale ho abbozzato, assai all'ingrosso, la storia) ha, come si è accennato, un elemento di verità. Da una parte, ai principi del secolo decimonono, non poteva non apparire chiaro (ed era bene che chiaramente si stabilisse) che la poesia italiana si era tenuta quasi del tutto estranea ai grandi movimenti spirituali, i quali avevano agitato, negli ultimi due secoli, il mondo moderno; e, dall'altra, in un paese di vecchia civiltà e di ricca eredità letteraria, come l'Italia, la tendenza alla produzione rettorica, o di mera letteratura, in cambio di quella intimamente poetica, non poteva non essere assai forte e non dare all'occhio. Tra le due diverse degenerazioni, di cui ho più sopra discorso

(1) *Æsthetik*, III, p. 1302, e *Kritische Gänge*, 2.^a serie, V, p. 129.

(letterati e mestieranti) (1), il tipo del letterato fu, in Italia, assai più frequente di quello del mestierante e industriale di letteratura; laddove, in altri paesi, p. e., in Francia e in Inghilterra, fu più frequente il secondo tipo. È stato detto che l'italiano ha il culto della forma; bisogna aggiungere che, avendo vivissimo il senso della classicità, ossia della perfezione artistica, facilmente ne abbraccia anche l'ombra vana, l'apparenza senza sostanza; vizio, del quale si possono scorgere tracce, qua e là, perfino in alcuni giudizi critici del nostro grande Carducci.

Fatta questa parte alla verità, a me sembra si possa dimostrare che quel giudizio è diventato così comprensivo e assoluto, quale ancora lo sentiamo ripetere, perchè è stato ingrossato da un ricco affluente di errori. Menzionerò una serie di codesti errori, che, se fossero indagati compiutamente, condurrebbero, circa il valore della letteratura italiana, a conclusione assai diversa, in cui la precedente sarebbe serbata soltanto come verità secondaria e parziale.

Una prima causa di errori, che ha operato nella questione qui presa in esame, nasceva da un preconcetto estetico: dal considerare, cioè, la poesia come forma di filosofia, mediatrice di verità filosofiche e morali; donde si desumeva un criterio di superiorità e d'inferiorità da applicare alle varie opere e alle varie letterature. A questo modo si spiega la preferenza, data da estetici stranieri, al Tasso, anzi perfino al Boiardo, sull'Ariosto; e, a questo modo anche, l'essersi agitata una questione di superiorità e inferiorità, dove bisognava farne soltanto una di diversità. L'Italia, è vero, non ha avuto i *Nibelunghi*; ma è vero altresì che la Germania non ha avuto, p. e., il *Furioso*. È superiore o inferiore il *Furioso* ai *Nibelunghi*? Questa domanda poteva proporsela Teodoro Vischer; per noi, non ha significato. Al Vischer si sarebbe ben potuto rispondere, per ripicco, da un critico patriota, che il solo primo canto del *Furioso* vale tutto il rozzo poema dei *Nibelunghi*; ma sarebbe stato, per l'appunto, ricorrere, per ripicco e per passionale ritorzione, a un principio estetico erroneo, dal quale bisogna, invece, guardarsi.

La menzione dell'Ariosto ci mena a indicare la seconda causa frequente di errori, da riporre nel fatto, che molti di quei giudizi provenivano da stranieri, poco capaci, o poco preparati a sentire tutta l'intima poesia di un verso del Petrarca o del Racine, e che dell'opera d'arte guardavano il nudo scheletro; quasi sia possibile giudicare un'opera d'arte, dopo averla ischeletrita. Una terza causa (e qui l'errore fu non tanto degli stranieri quanto degli stessi critici italiani) era, poi, nella persistente abitudine di giudicare le opere d'arte fuori del loro tempo, con una stregua presa dai bisogni e dai sentimenti della vita presente; onde, come all'elegante gesuita Bettinelli Dante apparve barbaro e grossolano, così al semplice e sennato Manzoni (nelle cui tendenze intellettuali rimase, sempre,

(1) Si veda *Critica*, III, 239 sgg.

non poco della sua educazione *dix-huitième siècle*) il Boccaccio o il Guicciardini dovevano sembrare inutilmente complicati e faticosi; e il suo piccolo seguace Bonghi estendeva la condanna a tutti gli scrittori del Cinquecento, e a quasi tutti gl'italiani. Il Manzoni, che pure fu, per altri rispetti, tra i maggiori instauratori del senso storico, ne mostrò sovente meno del necessario nei suoi giudizi di letteratura. Nè poi, quando si discorre di un'alta manifestazione qual'è la poesia, bisogna mescolare, e confondere nel discorso i lamenti sulla deficienza, che l'Italia ha, o aveva, di libri così detti divulgativi. Che si scrivano libri di facile lettura, di buona istruzione, di sana educazione, di pratica efficacia, adatti ai tempi, è certamente desiderabile; ma è faccenda la quale appartiene piuttosto alla cultura sociale che non alla poesia e all'arte.

Le cause di errori, finora indicate, hanno, senza dubbio, contribuito non poco all'esagerazione del giudizio romantico sulla letteratura italiana; ma non sono state le più importanti. Più importanti a me sembrano altre. E, in primo luogo, lo stato della nostra storiografia letteraria, la quale raccoglieva e tramandava agli onori della storia una sterminata serie di rimatori, di facitori di poemi, di accademici scrittori di prose; trascurando, nell'atto stesso, molti spiriti originali, ma letterariamente eteroclitici e ribelli, o menzionandoli frammisti e alla pari coi retori e coi freddi imitatori. Rispondeva alla genuina realtà una storia della letteratura italiana, nella quale erano consacrate le riputazioni poetiche di Angelo di Costanzo, di Bernardino Rota, di Alessandro Guidi e di Eustachio Manfredi, ma si dimenticavano, o si ricordavano appena, le prose e i versi del Bruno e del Campanella, le maccheronee del Folengo e le napoletanerie del Basile; e Carlo Dati veniva messo, tra i prosatori, accanto al Galilei? Chi ora, dalle vecchie storie letterarie o da quei compendi scolastici che ne perpetuano il tipo e gli errori, passa alla vera storia letteraria e tiene conto dei tanti lavori monografici e delle tante discussioni agitate in Italia negli ultimi quarant'anni intorno a scrittori ignoti o poco noti, si trova in un mondo, in gran parte, nuovo. La pinacoteca non è più la stessa. Non ritrova più in mostra molti quadri accademici, trasportati nei depositi: molti già spregiati primitivi o altamente riprovati barocchi ne hanno preso il luogo; e i primi gli sorridono con la loro ingenuità di qua dalle regole, i secondi lo vincono coi loro ardimenti, violatori di regole.

Congiunta con questa causa, anzi altro aspetto di essa, è la rinnovazione accaduta nel modo d'intendere e rappresentare quei medesimi autori, che sono stati, per consenso di secoli, riputati di prim'ordine, non esclusi i « quattro poeti ». Non mi trattengo su ciò, perchè il fatto è troppo evidente e noto. Dirò piuttosto che anche i libri di second'ordine sono stati illuminati di migliore luce, e hanno, non già acquistato, ma rivelato altre loro più profonde virtù semplicemente perchè la critica si è fornita di migliori occhiali. Chi oserebbe ripetere ancora le facili parole del fastidio e dell'irrisione innanzi al *Cortegiano* del Castiglione, o anche innanzi al *Galateo* del Della Casa, al *Dialogo delle imprese* del Giovio, al *Dialogo*

della *pittura* del Dolce, ai trattati di filografia? Quando Eugenio Camerini, poco dopo il 1860, prese a ristampare, con intenti che non erano da linguista, in una sua *Biblioteca rara*, una serie di opuscoli cinquecenteschi, destò stupore la freschezza, la vivacità, l'arguzia di quelle vecchie pagine, stimate vuote e noiose e dovute a scrittori, dei quali non si era creduto di poter fare, fin allora, migliore uso che come di rispettabili e indigeribili testi di lingua. E chi, ormai, direbbe più che Pietro Aretino è notevole solamente per le grazie del suo nativo favellare toscano? Quanta parte della nostra letteratura umanistica è sorta a nuova vita, allorchè ha trovato menti atte a comprenderla e a collocarsi nel giusto punto di veduta! E quanta letteratura dugentistica è tornata al mondo, dacchè non si è più pensato che soli degni di studio fossero i rimatori, anticipanti qualcosa della correttezza ed eleganza del Petrarca e dei petrarchisti! In questi ultimi anni, abbiamo assistito alla risurrezione, nientemeno, dei nostri trattatisti di Poetica del secolo decimosesto; si pensi un po': dei Vida, Minturno, Castelvetro, Piccolomini, Patrizi e altrettali. Ma quei trattatisti, che, pei romantici, erano, e dovevano essere, semplici pedanti, appaiono ora, all'occhio dello storico, i primi arditi sistematori della Poetica, i primi che cercarono di costituire un corpo di dottrine logicamente connesse, le quali, certamente, dovevano essere, in sèguito, superate, ma furono, tuttavia, il punto d'appoggio pel progresso e pel superamento: non pedanti, dunque, ma uomini d'ingegno; non retrivi, anzi, secondo consentiva il loro tempo, novatori. E aspettiamo ancora la risurrezione (intendo, l'esatta valutazione storica) dei trattatisti di Rettorica e dei grammatici.

Un ultimo errore nel giudizio, del quale si discorre, deriva dall'aver tratto da un confronto giusto una conseguenza esorbitante. Il confronto era tra il progresso dello spirito europeo dal secolo decimosesto ai principi del decimonono e le condizioni stagnanti dello spirito italiano; donde, il giudizio severo sulla letteratura italiana degli ultimi secoli, la quale, per numero e importanza di opere originali, non poteva reggere al confronto di altre letterature dello stesso periodo, e, specie, della tedesca, che, dalla seconda metà del Settecento alla prima dell'Ottocento, ebbe il suo secolo d'oro. Ma, dal fatto innegabile che l'Italia non aveva avuto in quel tempo, fuori di alcuni altissimi spiriti solitari, una profonda vita interna, si ricavava l'indebita conseguenza che il difetto fosse proprio della nazione italiana, anzi della gente latina, anzi delle stirpi italice. E il curioso è, che questa scoperta si faceva proprio quando l'Italia dava al mondo moderno due tra i più nobili rappresentanti della vita profonda, religiosa, filosofica e morale: il Manzoni e il Leopardi. Curioso? Non so: l'uomo non si sente mai tanto malato come quando è prossimo a guarire.

Ripeto: ho indicato alcuni fattori dell'esagerazione, a cui è stato spinto un giudizio, parzialmente vero; ma altri se ne possono trovare, e quelli da me indicati possono essere svolti e, meglio che io non abbia fatto, ra-

gionati. A ogni modo, quel che si è detto basta per concludere: che ripetere ora, puramente e semplicemente, il giudizio dei romantici sullo scarso valore poetico della letteratura italiana, e sulle scarse doti poetiche degli italiani, è grossolanità. Qualche anno addietro, discorrendo con un critico di molta fama europea (il quale ha pubblicato un'opera sulle correnti letterarie di Europa nel secolo decimonono e ha taciuto affatto dell'Italia), udii dalla sua bocca l'affermazione, pronunziata con piena sicurezza, che l'Italia era, letterariamente, un paese *arriéré*: affermazione, che veniva da uno scandinavo, figlio di un paese la cui poesia ha avuto una decina di secoli di silenzio.

Ma, se noi abbiamo scoperto nella nostra letteratura molti autori che prima ignoravamo o trascuravamo; se abbiamo giudicato con maggiore elevatezza di senso estetico i nostri stessi classici; se abbiamo, con effetti non scarsi, combattuto contro il malanno accademico e rettorico, e rinnovato, nel corso del secolo passato, il nostro ideale della poesia e della prosa; ciò si deve, tra l'altro, alla forte scossa di quel giudizio ruvido e esagerato, e al nuovo spirito critico, di cui esso era manifestazione. Così, Napoleone (che non fu tenero degli italiani) si poté vantare di avere trovato, al tempo della sua prima spedizione, un'Italia, sopra i cui teatri un italiano, tra le risate degli spettatori, era preso a calci da un soldatuccio straniero, e averla resa, dopo pochi anni, col trascinarla nelle sue guerre, insofferente di simiglianti spettacoli, accesa di sano orgoglio, ri-temprata nella virtù delle armi.

II.

I BIZANTINI NELL' ITALIA MERIDIONALE.

Dal ch. sig. Gay riceviamo la seguente lettera:

Clermont Ferrand, 25 mai 1905.

Cher Monsieur

Je vous prie de recevoir toutes mes excuses pour le retard que j'ai mis à vous remercier de l'article de la *Critica*, du 20 mars dernier. Ne connaissant pas M.^r le prof.^r Schipa, je vous demande de vouloir bien lui transmettre tous mes remerciements: je lui suis reconnaissant d'avoir consacré à mon livre une étude si longue, si minutieuse et si approfondie. Mais en même temps je tiens à répondre à certaines critiques, qui ne me semblent pas justifiées.

À vrai dire, ces critiques se ramènent toutes à une seule: mon parti-pris pour les Byzantins. M.^r Schipa part d'une phrase, mal comprise, de ma préface pour m'attribuer, dès le début, un dessein que je n'ai pas eu. Il y a ici un malentendu, qu'il est nécessaire d'éclaircir. Je n'ai dit nulle part que je voulais